

# I BIVI MUTI

DI ROBERTO D'ALBERTO

“Dopo un’ora di marcia affannosa giunsero a un punto in cui la pista si biforcava... e adesso da che parte sarà la giusta direzione? La decisione da prendere comportava conseguenze decisive. Allora andiamo a destra? – disse a caso. Per me va bene signor tenente”. G Bedeschi

Vi sono momenti della vita che scivolano via senza lasciare tracce e ricordi, altri invece, rimangono indelebili nel nostro cervello, ora sopiti, ora desti, ora silenti, ora invadenti, in ogni caso ben vivi e presenti. Credo frequentassi la quarta elementare, e del tutto casualmente, durante una pausa delle lezioni, appresi dall’amico Nicola Li Bassi che il fratello di suo padre nel corso della seconda guerra mondiale aveva combattuto in Russia, così come mio zio Michelangelo D’Alberto. Saltò fuori, allora, che con Nicola, oltre l’anno e il mese di nascita, la sorella più grande, la strada, il quartiere, la classe, gli amici, contavamo entrambi uno zio militare sul famigerato fronte orientale. La differenza sostanziale della nostra parabola personale, ad ogni modo, stava nel fatto che il fratello di papà mio tornò all’affetto dei suoi cari, il familiare di Nicola, al contrario, sparì nella steppa gelata. Il mio compagno raccontò che durante la drammatica ritirata dal fiume Don, suo zio, Giuseppe Li Bassi, si trovò insieme alcuni commilitoni davanti ad un “bivio muto”, e incerti sulla strada da seguire decisero di separarsi. Il primo gruppo proseguì dritto, il secondo intraprese una via diversa. Una compagnia si salvò, l’altra, alla quale era aggregato il nostro compaesano, svanì in quell’inferno bianco. Il ventiduenne caltabellotese, pertanto, diventò soltanto uno dei novantamila dispersi del fronte russo, sulla sua vicenda umana scese il sipario, e di lui non si seppe più nulla. L’impressione che mi causò il racconto di Nicola, neanche a dirlo, fu enorme. Ricordo che mentre il mio amico parlava, nel cervello mi fluttuava la foto dello zio Angelo in divisa da militare che all’epoca circolava a

casa della nonna Beatrice, frammista alle immagini di un programma sulla seconda guerra mondiale mandate in onda dalla Rai proprio in quel periodo. Più il compagno proseguiva la sua narrazione, più mi sfilavano nella testa i fotogrammi attinenti alla trasmissione televisiva. Montagne, neve, il viso di un soldato sferzato dal vento, due occhi vitrei dalla paura, e un crescendo musicale solenne, impetuoso, che enfatizzava tutta la scena. Quelle note, estrapolate dal “Poema sinfonico” di Franz Liszt, si conficcarono nella mia mente, e soltanto anni dopo, grazie la competenza di mio padre, raffinato cultore di musica classica, sono riuscito a risalire all’origine del brano. Come potete immaginare, anche la storia dell’amico mi è rimasta viva dentro, e ogni tanto, quando l’incontro, gli ripeto, -“ Nicò, alle elementari mi hai narrato che tuo zio non fece ritorno dalla Russia, ma è successo veramente, o è frutto della mia immaginazione? Ricordi se con lui c’erano altri caltabellottesì? Sapessi quante volte, nei libri letti sul ripiegamento dell’Armìr, ho ritrovato la tragedia dei soldati che giunti davanti a un crocevia senza cartelli segnaletici e indicazioni (i bivi muti, appunto), non sapevano più quale strada seguire”. E Nicola ogni volta convalidava il racconto, tant’è che a sostegno del suo dire, mi ha perfino regalato una foto dello zio scomparso in divisa da militare. L’onorevole Pumilia, inoltre, del compianto Giuseppe Li Bassi rammenta ancora la madre, che trascorse la vita struggendosi dal dolore e consumandosi in una vana attesa. Per meglio delineare, comunque, il periodo storico durante il quale si consumò il dramma, consentitemi di esporre brevemente nelle righe che seguiranno, cosa successe alle forze armate italiane in Russia durante quel periodo della Seconda Guerra Mondiale. Il 22 giugno 1941, Hitler, sulla falsariga delle aggressioni perpetrate ai danni della Polonia, Francia, Olanda, Belgio, e convinto di poter condurre una guerra lampo di pochi mesi, invase l’Unione Sovietica con un poderoso esercito formato da tre milioni di soldati. Dopo le prime altisonanti vittorie, però, le armate tedesche furono fermate alle porte di Mosca dalla tenacia dei russi, e forse, in maggior misura, dal “generale inverno”. Anziché una rapida vittoria, per l’esercito teutonico iniziò una lunga agonia

tra fango, neve, disagi, e freddo mortale. Mussolini, per di più, sempre proteso all'inseguimento di glorie militari, e certo come l'anno precedente di potersi sedere al tavolo dei vincitori sacrificando poche migliaia di morti, decise di mandare in Russia al fianco dell'alleato tedesco, un Corpo d'armata. Nasceva così il CSIR (Corpo di spedizione italiano in Russia), comandato dal generale Giovanni Messe, forte di sessantaduemila uomini, ma povero di mezzi, armi, munizioni, vestiari e perfino scarpe adatte al difficile clima dei luoghi. Al fianco del duro e spietato alleato tedesco, il CSIR nel Novembre del 1941 raggiunse le rive del "placido Don", disponendosi a difesa dei territori conquistati. Il 9 Luglio del 1942 il CSIR fu trasformato in (Armata italiana in Russia), o ARMIR, al comando del Generale Italo Gariboldi, e composto dalle divisioni Pasubio, Ravenna, Cosseria, Vicenza, Sforzesca, Celere, Torino, dalle splendide Divisioni Alpine Tridentina, Julia, Cuneense, più altre "Unità Direttamente Dipendenti Dal Comando dell'ottava Armata", per un totale di circa duecentoventinovemila uomini. L'ARMIR, irrobustita da alcune efficienti divisioni tedesche, e dalle più modeste Armata ungheresi a nord, e Armata rumena a sud, si schierò sulla riva destra del Don. I soldati italiani trascorsero l'estate e l'autunno di quel lontano 1942 in maniera abbastanza tranquilla, eccezion fatta per qualche duro scontro con reparti dell'Armata Rossa, e la famosa carica del Reggimento Savoia Cavalleria a Isbuscenskii. I lavori realizzati nel tentativo di costruire solidi rifugi per il temibile periodo invernale, e il perfezionamento delle postazioni difensive necessarie a sostenere l'urto degli eventuali attacchi nemici, completarono il quadro delle attività svolte dalle nostre truppe in quello scorcio d'anno. L'11 dicembre 1942 i sovietici iniziarono l'operazione "Piccolo Saturno". La prevedibile offensiva russa investì con imponenti forze corazzate diversi settori del fronte italiano, riuscendo a sfondare in alcuni punti dopo giorni di aspri e sanguinosi scontri. Oltrepassata la nostra prima linea, i russi si spinsero con i loro carri armati, - i famosi T 34, mostri da trenta tonnellate d'acciaio-, fin nelle retrovie alleate, finendo per accerchiare l'intera Armata. Rimasti intrappolati in una gigantesca sacca, ai militari italiani che vollero sfuggire alla prigionia, o alla morte per fame, sfinimento e congelamento, non restò altra scelta se non tentare di rompere l'accerchiamento impegnandosi in scontri senza quartiere. Iniziò così la tragica impresa della ritirata dal Don, che per gli sventurati combattenti dell'ARMIR assunse i connotati di una vera e propria epopea. Immaginate una quantità enorme di soldati, (italiani, tedeschi, ungheresi, rumeni, slavi), che improvvisamente rimangono tagliati fuori da tutto, a centinaia di

chilometri dalle linee amiche, in un ambiente naturale estremo, ostile, immersi in una sconfinata distesa di neve, costretti a dormire all'addiaccio, sprovvisti di ordini e punti di riferimento. Privi di cibo, acqua, indumenti caldi, armi, munizioni, mezzi da trasporto, mappe geografiche idonee a individuare le vie di fuga, radio per comunicare con i comandi arretrati e tra i reparti accerchiati, con il nemico che incalzava e uccideva senza pietà, senza tregua. E poi il freddo. Un gelo atroce, che mente umana, non può concepire. Temperature che in quel periodo, a quelle latitudini, scesero a quaranta gradi sottozero. E fu in questa situazione apocalittica, che si distinsero le Divisioni Alpine Italiane, le quali non cedettero un centimetro del settore loro assegnato, guadagnandosi il rispetto di nemici e alleati. Al contrario delle altre divisioni di fanteria che iniziarono la ritirata nei giorni successivi allo sfondamento, gli Alpini solamente il 17 gennaio 1943, dopo un mese di violentissimi combattimenti, e già completamente accerchiati, ricevettero dall'Alto Comando Tedesco il colpevole tardivo ordine di ripiegare. La ritirata degli Alpini, sia ben chiaro, non fu fuga, ma un capolavoro di tenacia militare e abnegazione, che permise alla massa di soldati non più in grado di combattere, trentamila uomini circa, di porsi in salvo. La Divisione Tridentina in maggior misura, ma anche aliquote delle già dissanguate unità della Julia e Cuneense, appoggiate da alcune unità tedesche, ingaggiarono ben undici combattimenti prima di uscire dalla sacca, l'ultimo dei quali, a Nikolajewka, divenne quasi una leggenda per la sua modalità e importanza. Chissà, per tornare al nostro racconto, a quale reparto era aggregato Giuseppe Li Bassi, a quali battaglie partecipò, se fu in compagnia di altri caltabellottes, dove sparì, e quando. Sfortunatamente conosciamo assai poco delle storie personali dei combattenti locali. Reduce dalla Russia è stato certamente l'avvocato Lorenzo Nicolosi, che divenne in seguito Sindaco di Caltabellotta, e Giuseppe Grisafi, alias "Peppe Rucchetto", passato a miglior vita pochi mesi orsono. Il signor Grisafi avrebbe avuto tante cose interessanti da raccontare, perché sopravvisse sia alle battaglie, sia agli orrori della prigionia, purtroppo però è spirato senza lasciare testimonianze rilevanti. Due parole dati alla mano, invece, ho piacere spenderle per raccontarvi la vicenda bellica e professionale del capitano, questo il grado da congedato, Michelangelo D'Alberto. Lo zio fu chiamato alle armi nel Febbraio del 1941, quando frequentava il secondo anno della facoltà di Giurisprudenza. Inviato inizialmente a Bologna per un corso d'aggiornamento, dopo tre mesi fu ammesso al Corso Allievi Ufficiali di Rieti arma di Fanteria. Superato il corso a.u.c., nell'agosto del 1942 fu

assegnato al 257° Autoreparto Pesante e dislocato in Russia. E qui iniziano “le dolenti note”, direbbe il Poeta, anche se a questo punto lo Stato di Servizio dello zio dal quale attingo i dati diventa assai stringato. Ad ogni modo, giunto dopo circa quindici giorni di treno sul teatro delle operazioni belliche, il Tenente D’Alberto onorò il suo grado alla Sezione Comando del X° Auto raggruppamento di Manovra, dove svolse diverse mansioni. Una delle quali, particolarmente importante e pericolosa, gli fu affidata quando i russi avevano già sfondato il fronte. L’incarico consisteva nel comandare un convoglio formato da trenta e più automezzi pieni di rifornimenti, e consegnarlo alle truppe schierate in prima linea, dopo aver percorso mille chilometri fra le insidie della steppa. La difficoltà maggiore dell’operazione consisteva nel procedere di notte a fari spenti, prestando attenzione a non uscire dalla pista, a non farsi individuare dagli aerei o dai soldati dell’Armata Rossa che già dilagavano nelle retrovie, e a non farsi attaccare dai partigiani che erano sempre in agguato. Lo zio mi ha raccontato che, arrivato in prossimità della meta, incontrò lungo la pista due carabinieri in motocicletta provenienti dal fronte, i quali comunicarono che il paese presso cui scaricare gli approvvigionamenti era stato occupato dai russi. Conseguentemente consigliarono la deviazione della colonna in direzione di un altro villaggio ancora controllato dalle milizie italiane, mettendo così in grande difficoltà l’ufficiale D’Alberto, che senza ordini scritti dovette stabilire ex abrupto (improvvisamente), cosa fare. Con coraggio e prontezza di spirito, allora, il giovane tenente decise d’ignorare le disposizioni ricevute, e affidarsi al suo buon senso, che gli suggerì di raggiungere la nuova destinazione proposta dai carabinieri. La scelta si rivelò oltremodo felice, perché il prezioso carico fu recapitato, e la colonna di automezzi non cadde in mano ai russi, come invece credeva il suo colonnello, che ignaro del cambio di rotta, e privo di notizie, sentenziò: “Quel cretino di D’Alberto è caduto in braccio ai russi”. Al contrario, l’ho già detto, la missione andò in porto, e il rientro al reparto valse allo zio persino un encomio da parte del comandante. Detto questo, il tenente D’Alberto ritornò dalla Russia il 4 Maggio del 1943, dopo essere passato dal campo contumaciato di S.Candido. L’8 Settembre dello stesso anno, il fatidico giorno dell’armistizio, quando Hitler da alleato diventò nemico ufficiale, il fratello di papà riparò in Svizzera per sottrarsi alla cattura dei soldati tedeschi. Rimpatriato nel luglio del 1945 si congedò qualche mese dopo. In seguito, oltre essere promosso Capitano con anzianità assoluta, gli fu anche conferita “La croce al merito di guerra”, in virtù delle operazioni svolte durante il periodo bellico 1940-1943. Archiviata la lunga parente-

si militare, lo zio, come molti reduci di guerra, faticò non poco ad adattarsi ai ritmi della vita borghese. Grazie a una notevole dose di sacrifici, comunque, e alla forza di volontà, riuscì a proseguire gli studi che lo condussero prima alla laurea, e poi a intraprendere una prestigiosa carriera nel mondo della magistratura. Nominato uditore giudiziario nel 1948, andò su fino a raggiungere i vertici della sua professione. Nel 1978, infatti, a Roma, gli furono conferite le funzioni direttive superiori presso la Corte di Cassazione, nel 1990 ancora, fu nominato Presidente di sezione della Corte di Cassazione, e nel 1991 raggiunse il titolo onorifico di Presidente Aggiunto della Corte di Cassazione. Nel 1993 è stato insignito dell’onorificenza di Cavaliere di Gran Croce dell’Ordine “al Merito della Repubblica Italiana”. A questo punto se qualche lettore digiuno di nozioni giuridiche al pari del sottoscritto volesse maggiori delucidazioni sul significato delle cariche abbracciate dello zio, vi dico subito che non sono in grado di farlo. Se proprio volete un suggerimento, comunque, posso dirvi che a quei livelli, il bon ton, consiglia di rivolgersi ai magistrati chiamandoli Eccellenza, o almeno così mi è parso di capire. Varcata la soglia della pensione, allora, “Sua Eccellenza” vive dividendosi tra Roma e Agrigento. Ultimamente, consapevole del mio interesse per le vicende belliche italiane in terra di Russia, mi ha affettuosamente regalato i suoi libri sull’argomento, che naturalmente ho molto gradito e velocemente divorato. In tema di elargizioni, però, ben altro significato ha avuto con certezza, la donazione dei testi attinenti alla giurisprudenza, mi pare ricordare ben trentasei casse piene di libri, che lo zio ha concesso alla Biblioteca-Museo “Luigi Pirandello” Sezione Giuridica di Agrigento. Un gesto di grande altruismo, che mette a disposizione della collettività un patrimonio di scienza del diritto, ed evidenzia la sensibilità dell’uomo. Per finire mi sembra opportuno ricordare oltre Giuseppe li Bassi, anche gli altri sedici dispersi caltabellotesi della seconda guerra mondiale, che sono; Cottone Biagio 22-4-1920, Cottone Paolo 19-01-1920, Falco Biagio 26-01-1920, Genuardi Giuseppe 02-03-1920, Grisafi Calogero 18-07-1920, Grisafi Pellegrino 05-03-1922, Marsala Paolo 30-04-1921, Parinisi Filippo 06-12-1911, Nicolosi Giuseppe 19-08-1913, Perrone Pellegrino 28-11-1915, Raia Giuseppe 23-03-1915, Raia Pietro 23-03-1918, Trapani Sebastiano 01-03-1917, Truncali Francesco 10-12-1920, Truncali Paolo 30-05-1918, Turturici Pellegrino 30-05-1922, a loro un destino beffardo e crudele serbò soltanto “illacrimata sepoltura”. Per questi defunti non suonerà “l’eterna tromba”, staranno ignoti, e non avranno chi dirà, “a pianger io verrò sulla tua tomba”.